

## Le CEV (Comunità ecclesiali viventi)

Nella sua guida della comunità, p.Gino è sempre stato fedele interprete dell'impegno missionario assunto anche dalla Chiesa locale nel 1983, in occasione del sinodo di Walungu nel trentesimo della fondazione della Parrocchia.

I principi che esprimono la pastorale sono scritti nella prima pagina del giornalino della Parrocchia "IZU LY' E PAROKIA" (La voce della Parrocchia) uscito il 29 maggio 1983 e diffuso fra tutti i fedeli.



*Obulangelire* (speranza), *okugabana* (condivisione), *obuyemere* (fede), *obuzigire* (amore), *okurhabalana* (aiuto vicendevole).

Il cuore della pastorale era rappresentato, secondo lo stile saveriano, dall'importanza centrale data alle CEV (comuni-

tà ecclesiali viventi), sentite come fondamentali per vivere in modo fecondo la duplice relazione con Dio Padre e i fratelli. La lettura e la meditazione della Parola è nutrimento della carità verso il prossimo, ma la preghiera non è meno importante.

Nella ricca documentazione, disponibile in lingua francese, delle conclusioni del Sinodo di Walungu c'è, fra le altre, una pagina sulle CEV che resta tuttora ispiratrice e regolatrice della pastorale missionaria:

«In conformità con la pastorale d'insieme della nostra diocesi, che è basata sulla formazione e sull'animazione delle piccole comunità cristiane viventi a misura umana, la parrocchia di Walungu (160.000 persone, 67.000 cristiani, 4 preti) conta oggi (nel 1983) 188 piccole comunità cristiane. Sono ben organizzate per poter essere comunità di fede, di preghiera e di carità, come la prima comunità cristiana (Atti 2, 43-47).

Ogni comunità dispone di ministri che rispondono con il loro servizio ai bisogni dei suoi membri.

Ogni settimana la comunità si incontra per gruppo (ndeko) di uomini, donne, ragazze e ragazzi. E' qui che essi ascoltano la Parola di Dio, pregano e si consultano sulle attività di carità, aiuto reciproco (in francese "entraide") e sviluppo della loro comunità.

Una volta al mese si incontrano tutti assieme nella preghiera e nell'unità della fede per prendere coscienza che la Chiesa è una vera famiglia di uomini, donne, ragazzi e ragazze, di piccoli e grandi, di malati e di sani.

E' imitando la Sacra Famiglia, che viveva nell'unità dello Spirito, che condividono le gioie e le sofferenze di ogni membro della comunità.

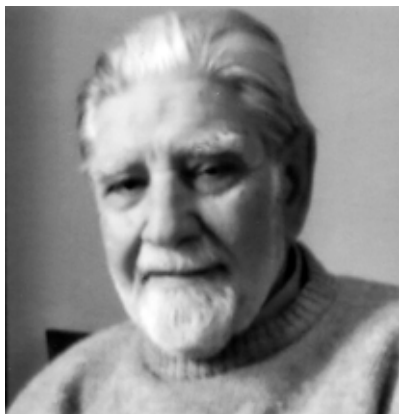
Il capo del "cishagala" e i membri del consiglio della comunità animano tutti i gruppi, assicurano gli incontri di preghiera e di ascolto della parola di Dio, suscitano i ministri della comunità, soprattutto quelli della Parola, i catechisti e quelli della carità e coordinano tutte le attività.

Il consiglio della comunità è formato dai quattro responsabili dei gruppi (*ndeko*) e se si presenta la necessità si possono aggiungere una o due persone capaci (in tutto da quattro a sei). Il capo della comunità è scelto fra questi.

Queste piccole comunità fanno parte dei 24 settori della parrocchia. Ogni settore è formato più o meno da una decina di piccole comunità.

La parrocchia ha l'opportunità di contare su laici molto ben impegnati, già segno di una Chiesa che sa farsene carico. Tutti i settori dispongono di un luogo di culto in materiali durevoli o semi-durevoli o anche in paglia».

Compito prioritario di p.Gino e dei confratelli è di "animare" i ministri espressi dalle varie CEV, perchè ogni piccola comunità e l'intera parrocchia ne abbiano un reale beneficio umano e spirituale. I missionari non vogliono sostituirsi all'impegno dei laici né sovrapporsi a loro, ma intendono valorizzarlo, renderlo più motivato, responsabile, competente e quindi più fruttuoso. Raccolgono, come fa presente p.Giuseppe Veniero, per mezzo secolo missionario in



p. Giuseppe Veniero

Congo, un forte monito dei Padri Bianchi: "Aiutare i fedeli e in genere gli africani ad aiutarsi", cercando di evitare un atteggiamento paternalistico e prettamente assistenzialistico, che può dare qualche risultato immediato, ma non incide in modo durevole nella formazione delle coscienze e in un progresso reale delle condizioni di vita. Neanche deve esserci, sottolinea p. Giuseppe Veniero ricordando un altro consiglio dei Padri Bianchi, "una frenesia delle opere e del mattone", che non tenga conto dei bisogni più urgenti e vitali né dei tempi di maturazione di una reale volontà di impegno dei parrocchiani.

Nell'affrontare il tema cruciale della necessità di acqua potabile per i Centri sanitari, per le scuole e per le esigenze quotidiane della popolazione, è indispensabile costruire



condotte che possano far pervenire l'acqua delle sorgenti delle montagne circostanti.

In quest'opera vitale i missionari cercano di coinvolgere tutta la popolazione che si impegna a procurare sabbia e pietre, a scavare per la messa a posto dei tubi, a pagare gli operai, ma non è in grado di pagare il cemento e il ferro per i serbatoi d'acqua necessari. Per queste spese c'è bisogno di un aiuto e

p.Gino riesce spesso ad ottenere contributi significativi dalla rete di solidarietà che ha creato a Forlì, rivolgendosi in situazione di emergenza anche a p. Ildo Chiari, della casa saveriana di S.Pietro in Vincoli. Altre opere molto sentite dai parrocchiani di Walungu sono quelle legate alla costruzione di aule scolastiche idonee per i loro figli. Le vecchie aule in fango e paglia ("*poto-poto*") vengono sostituite da nuove aule per difendere i bambini e i ragazzi dai disagi della stagione delle piogge, e a questo fine occorrono assi e lamie. Per questi acquisti è indispensabile la solidarietà dei lontani che i missionari riescono generalmente a ottenere.

### **Lo spirito delle lettere di p.Gino**

Oltre che nella bella e appassionata testimonianza di p. Sebastiano Amato, i vari fronti dell'impegno missionario di p. Gino e dei confratelli Sebastiano e Antonio Belardelli sono raccontati in modo tanto semplice quanto incisivo nelle numerose lettere spedite da p. Gino fin dai primi giorni della missione ai familiari, agli amici di San Biagio e dell'oratorio di San Luigi, a Michele Palmarini, ai operatori salesiani, agli ex allievi di Desio e agli amici della prima ora come Adriano Valzania e la moglie Marina, divenuta nel frattempo segretaria del CNOS.

Fra i destinatari delle lettere vi sono anche ex colleghi di lavoro al petrolchimico di Gela, come Anselmo Dall'Ara, che assieme alla moglie Arianna ha un legame d'affetto con il missionario che durerà per tutta la vita.

Nell'atmosfera raccolta e pensosa della domenica sera, p.Gino scrive spesso per qualche ora lettere e biglietti impreziositi da disegni d'ambiente locale. Parole intrise di affetto e anche di gratitudine per i segni di amicizia che riceve e per i gesti di solidarietà concreta che li accompagnano, anche se lui non forza mai la mano nelle richieste, avendo rispetto di altre esigenze delle persone e dei gruppi. In ogni caso sente il bisogno di render conto in maniera puntuale dell'utilizzo dei contributi che riceve da parrocchie (inizialmente soprattutto quella di Santa Lucia), da gruppi e da singole famiglie. Azioni svolte, stato di avanzamento dei progetti, difficoltà incontrate conferiscono alla sua corrispondenza un interesse particolare, in uno stile sobrio ed efficace, mai puramente predicatorio. Con lo spirito di chi sembra dire: "Mi sento qua con voi e anche per voi". Vuole far condividere il suo cammino, coinvolgere, favorire un movimento di ritorno dell'azione missionaria, una ricaduta benefica nella comunità di partenza. Più ancora che sull'esigenza di contributi in denaro, di materiali e di attrezzature, insiste più volte sul bisogno di altri "operai della vigna", di volontari motivati e anche competenti in alcuni ambiti, che secondo lui potrebbero vivere una straordinaria esperienza umana e cristiana, oltre a rendere un servizio di grande valore. Esprime la sua gioia quando arrivano a Walungu due infermieri italiani, marito e moglie con i loro quattro figli, con l'impegno di svolgere per almeno due anni un servizio nel campo sanitario. Nelle lettere sono comunque banditi il trionfalismo e ogni eccesso di enfasi sulle realizzazioni compiute, mai attribuite al merito dei missionari: "A Dio solo il mistero della nostra crescita nel suo amore".

## **Una grave emergenza da affrontare e ancora molto acuta in Congo: il kwashiorkor**

Le azioni e i progetti dei missionari sono sempre fondati sui bisogni prioritari dei parrocchiani, che attraverso la vicinanza alle loro necessità percepiscono meglio e avvertono come più credibile il messaggio evangelico di amore di cui i religiosi sono portatori.

Esistendo a Walungu un'agricoltura molto arretrata ed essendo il territorio piuttosto montagnoso e più adatto alla pastorizia, p. Gino e i confratelli hanno cercato di potenziare la produzione e di rendere meno povera l'alimentazione della comunità avviando un istituto tecnico veterinario con l'obiettivo di migliorare il patrimonio zootecnico. Ma sono consapevoli che interventi come questi, pur importanti, sono ben lontani dal poter risolvere il dramma di una malnutrizione diffusa che causa una grave malattia, il kwashiorkor, dovuta a una seria carenza proteica. La malattia colpisce bambini di pochi anni, ma anche ragazzi e perfino adulti, causando soprattutto fra i primi un'elevata mortalità e lasciando anche conseguenze serie nello sviluppo mentale delle persone colpite.

Fra gli interventi predisposti dai missionari per fronteggiare questa malattia, c'è la creazione di un mulino per la produzione di farina indispensabile per contrastare la malnutrizione.

Ma sarebbero indispensabili anche altri alimenti e trattamenti particolari. In ogni caso il fenomeno è molto difficile da cancellare per motivi strutturali legati al malsviluppo economico del Congo e alle devastazioni e al degrado provocato dalle guerre e dalle carestie che ne hanno segnato la



storia di almeno sessant'anni.

Per combattere il kwashiorkor è necessaria anche un'opera di educazione sanitaria delle mamme e delle famiglie, in cui purtroppo sono numerosi coloro che non sanno leggere né scrivere.

Di qui un'ulteriore spinta a diffondere a Walungu e nelle altre missioni saveriane un'opera di alfabetizzazione, necessaria a una presa di coscienza e a un'assunzione di responsabilità. E tuttavia ancor oggi questa piaga determina crudeli sofferenze in una parte significativa della popolazione del Congo. Nell'ospedale di Bukavu c'è un Centro molto qualificato contro il deficit nutrizionale coordinato da suor Elena Albarracin, che p. Gino ha avuto la possibilità di conoscere negli anni della sua missione. Il reparto contro la malnutrizione ospita attualmente oltre settecento bambini e ragazzi in camere molto affollate, ma altre centinaia di malati non riescono a trovarvi ospitalità. L'Istituto delle suore dorotee di Cemmo è fortemente impegnato in questo progetto di aiuto sanitario e alimentare agli indigenti che si presentano all'ospedale di Bukavu.

## **I safari: viaggi apostolici**

Qualche volta con un confratello, altre volte con laici della parrocchia, p. Gino si reca a visitare villaggi lontani, in vari casi mai toccati dalla presenza di un missionario. Li chiamano safari, con termine che nel linguaggio comune ha significato ben diverso, evocando spedizioni di caccia grossa o comunque momenti di evasione dalla realtà e di divertimento. Fra i compagni di questi viaggi all'interno della fore-



sta c'era non di rado p. Antonio Belardelli.

“Passavamo per acquitrini e sentieri montuosi per poter visitare piccole comunità lontane dalla missione. I safari ci impegnavano per diversi giorni, fino a un paio di settimane e anche più. Si arrivava fino al limite della foresta in land rover e poi si camminava per decine e decine di chilometri fra molti disagi che rendevano i percorsi ben differenti da



Anche quando c'è la strada, non sempre l'attraversamento dei fiumi è agevole.

normali escursioni. Ma noi eravamo spinti dal sacro fuoco di comunicare la Buona Novella, cercando al contempo di conoscere e di migliorare le condizioni di vita dei nostri fratelli. A volte il contatto era complicato anche da difficoltà di comprensione linguistica, essendo il livello culturale degli abitanti molto modesto e non avendo con noi

l'interprete che ci è stato di supporto nei primi anni di missione a Walungu. Bisogna tener conto che il mashì è un dialetto reso ancora più difficile dal fatto che anche piccole differenze di pronuncia possono svisare completamente il senso di un discorso. Ma la situazione delle persone era molto eloquente di per sé. E p. Gino aveva una capacità molto rara di farsi accettare e capire fin dall'inizio di un contatto grazie alla dolcezza del suo sorriso e dei gesti che mettevano subito l'interlocutore a proprio agio. La sua capacità di ascolto e di relazione era ancora più grande con i poveri, con gli ammalati e con le persone in difficoltà". Era un uomo "pieno di Dio", conclude il confratello che da anni è sacerdote diocesano a Cagliari. *"Ma quegli anni sono indimenticabili, e io vorrei ritornare un giorno a Walungu e concludere lì la mia avventura terrena"*.

In qualche lettera p. Gino parla dei suoi safari non per sottolineare la fatica dei viaggi e i disagi dei soggiorni in luoghi che potrebbero essere facilmente etichettati come "inospitali", ma al contrario per esprimere la propria gioia di fronte all'accoglienza festosa ricevuta e la commozione provata per le parole e le domande della gente: "Resta con noi. Aiutaci a pregare, aiutaci a fare delle scuole perché i nostri figli imparino a leggere e a scrivere, aiutaci a vincere le malattie e a costruire un piccolo ambulatorio". Racconta esperienze come questa in una lettera a don Carlo Gatti e ai parrocchiani di San Giovanni Evangelista: *"Le vostre offerte possono sembrare una goccia d'acqua, ma a noi sembra una pioggia"*.

E aggiunge: *"Venite in Africa, un mondo meraviglioso. State tranquilli.*

*L'unico male inguaribile è il MAL D'AFRICA"*

Nella stessa lettera del giugno 1989 p. Gino parla delle varie centinaia di battesimi (anche di adulti) e di cresimandi, sottolineando che i sacramenti sono il frutto di un percorso spirituale di più anni e rappresentano un impegno per il futuro.

*“Coloro che ricevono la cresima si assumono qualche impegno nella Chiesa, come aiutare gli ammalati e i poveri, insegnare agli altri, educare i bambini, lavorare i campi dei poveri e di coloro che sono malati...”*

Ritorna sul tema già trattato in altre lettere della lotta contro l'erosione del terreno, che è già povero.

E lieto del fatto che dalla scuola di veterinaria possano già uscire i primi assistenti veterinari, esprime la speranza “di poter aiutare il settore zootecnico che è miserabile, al punto che una mucca o una pecora non hanno il latte per il vitellino o per l'agnellino. Non solo. Le malattie fanno morire la maggior parte del bestiame. Aiutare gli uomini a sopravvivere fa parte del messaggio evangelico: alle parole devono seguire i fatti per far capire che il Signore è Buono ed è vicino a tutti”. Don Carlo Gatti è fra i pochi forlivesi che gli fanno visita a Walungu, restando nella sua missione per una ventina di giorni.



Don Carlo Gatti

Già nel maggio 1987 p. Gino gli aveva espresso la gratitudine della missione per il sostegno all'opera di alfabetizzazione dei bambini con il pagamento delle spese per qualche insegnante che, oltre a conoscere il francese e il kiswaili, avrebbe dovuto orientarsi bene anche nell'uso del dialetto locale, il mashi.



Settembre 1989. Foto di don Carlo Gatti alla tomba di don Mario Ricca a Kasika. Don Domenico Ghetti, parroco della Cava di Forlì dopo Don Mario, aveva visitato la tomba nel luglio 1981, fermandosi qualche giorno da p. Gino a Walungu.



Alcuni parrochiani di don Carlo Gatti vengono accompagnati da p. Gino a far visita a una missione della diocesi di Bukavu.

**Don Guido Sansavini,  
parroco con viva sensibilità missionaria.**



Don Guido Sansavini

Negli anni Ottanta p. Gino ha una particolare sintonia e familiarità con don Guido Sansavini, responsabile della Caritas diocesana e parroco di Santa Lucia dal 1978 al 1998.

In occasione della festa della santa, il 13 dicembre 1986 la parrocchia decide di cominciare a cooperare in maniera forte e solidale con l'attività missionaria di p. Gino Foschi, impegnato nella "costruzione di una ci-

viltà dell'amore", secondo un' espressione cara a papa Paolo VI, morto nell'agosto del 1978. Iniziano le lotterie di beneficenza che dureranno per anni.

Si intraprende un'ampia azione di raccolta di sottoscrizioni per varie opere sociali (dispensario, aule scolastiche, scuola professionale di falegnameria, altre scuole tecniche, accoglienza di rifugiati rwandesi ...).

Una lettera di p. Gino a don Guido in occasione del Natale 1988 esprime la gratitudine della missione di Walungu alla parrocchia di Santa Lucia e ribadisce anche il concetto di aiuto che cercano di alimentare i Saveriani.

"Ogni villaggio è consapevole che lo sviluppo deve partire da sé, senza confidare solo sull'aiuto esterno".

## Fondazione di una nuova missione a Kaniola

P. Franco Bordignon, di qualche anno più anziano di p. Gino e profondo conoscitore del Congo (ex Zaire) e dell'attività missionaria dei Saveriani nel paese, ricorda la decisione assunta nel 1990 di smembrare la missione di Walungu eccessivamente ampia e di cedere la direzione della parte meno disagiata del territorio a due preti congolesi, secondo la strategia perseguita di responsabilizzare sempre più il clero locale, gli "abbés".

La vocazione dei due sacerdoti era maturata a Walungu, e questo fatto costituisce un particolare motivo di gioia per il "terzetto" missionario che ne aveva alimentato e reso più matura la scelta.

Come p. Gino scrive in una lettera pubblicata nel marzo 1992 dal giornale "Saveriani Romagna", la nuova missione fondata a Kaniola ha una popolazione di cinquantamila abitanti e si estende su un territorio di circa mille chilometri quadrati, in gran parte coperto dalla foresta.

A parte un impegno precedente di sensibilizzazione della popolazione alla nuova presenza, c'è il vuoto di opere sociali.

*"Mancano scuole, ambulatori, luoghi d'incontro e di preghiera, centri per i giovani e per la promozione femminile".*

I tre missionari possono però avvalersi del contributo prezioso delle Suore Dorotee e si impegnano fin da subito per la formazione e l'animazione delle Comunità Ecclesiali di Base (le CEV), costituendone addirittura ottantatré.



“Riunite nell’ascolto della parola di Dio, nella preghiera e nell’impegno concreto nella vita di ogni giorno, sono chiamate a essere il luogo di inculturazione del messaggio evangelico e della ricerca dei mezzi materiali necessari per la sussistenza e le varie opere sociali”.

Questa è la linea generale della diocesi di Bukavu “riunita in Sinodo per fare un esame di coscienza su come ha vissuto il Vangelo a sessant’anni dalla sua fondazione, per celebrare oggi la sua fede nel Cristo vivente e per assumere le proprie responsabilità per l’avvenire, in cui essere sempre più fedele alla missione che il Signore le ha dato”.

Quanto all’opera di promozione umana non viene trascurato il tema del lavoro, come necessità per creare risorse e fonte di dignità della persona umana. La sensibilità a questo aspetto è sempre viva in p. Gino, appartenendo ai valori in cui era cresciuto e alla sua esperienza di vita personale. Viene lanciato un messaggio ai lontani che intendano aiutare la missione:

*“ Avremmo in cantiere una scuola professionale di falegnameria. Lo Stato riconosce la scuola, a condizione che sia costruita in mattoni. Noi possiamo aiutare la gente che già prepara sabbia, pietre, legname, ma l’impresa grossa è il cemento e le lamiera ondulate per il tetto”.*

Nel dicembre 1993 p. Gino ringrazia calorosamente gli amici di S. Lucia, il cui contributo è stato decisivo per la realizzazione della scuola di falegnameria come di altre opere. Con le sue competenze tecniche e con il suo senso pratico, p. Gino aveva seguito direttamente la costruzione di varie opere. Ma nell’esito positivo dei lavori avevano sempre influito anche la pazienza e l’equilibrio del missionario,



capace di ricomporre le frequenti lacerazioni fra il direttore delle costruzioni e gli operai e con la popolazione.

*“I ritmi di lavoro non sono europei, ma locali”* commenta p. Bordignon, *“e l’impresa non è sempre facile. I lavori interrotti più volte riprendono fino al completamento delle opere. P.Gino è paziente anche con qualche confratello missionario che a volte manifesta un carattere brusco e spigoloso. Lui porta sempre la sintonia e la pace”*.

Ma la stessa pace non c'è nel paese e nel messaggio natalizio del 1993 emerge una crescente preoccupazione.

*“il popolo dello Zaire è immerso in una povertà indescrivibile, soffocato da un clima infernale di violenza organizzata, proposta o tollerata dai dirigenti e dai poteri pubblici. I Vescovi zairesi invitano le autorità a gesti concreti per migliorare la situazione e domandano alla popolazione di restare vigilante e di non lasciarsi andare all’odio, alla divisione e alla violenza fraticida, ma di vivere in un clima di solidarietà”*.



Kaniola 1993, costruzione della scuola di falegnameria

Il missionario invoca anche la preghiera dei parrocchiani di S. Lucia, per la pace mentre si fanno strada conflitti sempre più sanguinosi. E in occasione del suo quarto rientro per tre mesi in Italia il sacerdote, oltre a passare giornate serene con i familiari e incontrare cari amici come Valzania, Palmarini e Nereo Baruzzi (suo compagno di camera a Gela), visita la Casa saveriana di S. Pietro in Vincoli e anima le preghiere di alcuni gruppi parrocchiali, fra cui quello di Santa Lucia, al quale rende conto dello stato della scuola di falegnameria.

*“E’ stata costruita, e per le attrezzature necessarie utilizzeremo i proventi della lotteria di quest’anno. Non è stata costruita nella foresta, come era stato progettato, perché la lontananza dal villaggio avrebbe ostacolato la possibilità di vendere i manufatti, mentre la vendita è indispensabile all’autofinanziamento della scuola e al pagamento degli insegnanti”.*

In quest’opera, come in altre di sviluppo rurale, si favorisce la collaborazione con i protestanti e anche con i non cristiani.

*“La dignità dell’uomo va al di là delle differenze religiose”.*

Quando p. Gino e p. Antonio lasciano la missione di Kaniola al clero locale, come avevano già fatto a Walungu non portano via nulla con loro: arredamenti ed equipaggiamenti restano a completa disposizione di chi li sostituisce.

## **Mwira wani (Amico mio)**

Lo stile di p. Gino è inconfondibile e unico anche nel dare il benvenuto ai sacerdoti congolesi che subentrano nella missione di Kaniola. A distanza di quasi un quarto di secolo, ne ha ancora un ricordo molto lucido l'abbé Patrice Mukata Bayongwa, che alla fine del 1993 aveva solo due anni di sacerdozio.

*“Quando mi ha visto per la prima volta a Kaniola c'erano alcuni italiani in visita, ma lui ha pensato solo a me e mi ha abbracciato molto forte. Era per me la prima volta di un abbraccio così festoso e gioioso da parte di un europeo.*

*Mi ha preso per mano e ha detto al mio accompagnatore, l'abbé Kakuja , che poteva ritornare a Bukavu, perché sarebbe stato con me per alcune settimane a Kaniola. Mi ha fatto visitare tutti gli angoli della parrocchia e mi ha presentato a tutti i consigli e gruppi parrocchiali, raccomandando di accogliermi com' era stato accolto lui. La parrocchia disponeva già di strutture e servizi fondamentali creati in soli due anni. Mi ha molto colpito il fatto che non giudicava nessuno a priori e che accogliesse ogni persona con lo stesso spirito molto aperto e disponibile. Si rivolgeva a ogni persona dicendo “Mwira wani” (Mon ami) e queste poche parole predisponavano nell'altro un atteggiamento positivo e benevolo.*

*Nel mese trascorso con lui, ho constatato che era un uomo di preghiera, sempre il primo a recarsi a pregare nella cappella. Ci diceva sempre che, se volevamo vivere un sacerdozio felice come giovani preti, dovevamo pregare molto.*

*Era molto assiduo nell'impegno quotidiano: non lasciava mai il suo ufficio prima di aver accolto l'ultimo cristiano. Faceva*

*sentire ogni persona importante, coinvolgendo tutti nelle attività della parrocchia. E insisteva sulla necessità di collaborare con le suore, il cui contributo era particolarmente importante nelle relazioni con le donne, con i bambini e con i malati. E infaticabile nel portare la parola di Dio nei luoghi più lontani e scomodi della parrocchia”.*

Le disavventure non lo frenavano, come ricorda p. Dino Marconi, di Savignano sul Rubicone, che per tre anni ha operato in una missione nella foresta fondata da un altro romagnolo, il civitellese p. Giuseppe Arrigoni.

*“Nell’attraversamento di un ruscello ebbe un incidente causato dalla rottura di un tronco che determinò la caduta del mezzo su cui viaggiava. Ha battuto malamente la testa nel finestrino, ma appena ha potuto si è rimesso in marcia”.*

Venuto via da Kaniola, dopo il rituale ritorno di tre mesi in Italia, p. Gino è destinato a Bukavu-Vamaro in aiuto del maestro dei novizi congolesi. Fa presente p. Franco Bordignon .

*“La vita cambia completamente. Non ci sono più safari nelle succursali con lunghi giorni di marce estenuanti nella foresta tropicale su e giù per le montagne del Bushi e incontri con la gente semplice dei villaggi. La città richiede un’altra presenza. La gente ce l’hai davanti alla porta da mattina a sera. E poi ci sono i novizi da ricevere, consigliare, educare. Lo fa con semplicità e umiltà, pur non masticando bene il francese e dovendo imparare anche la lingua swaili, una delle quattro lingue nazionali del Congo, mentre la lingua mashi, che aveva imparato bene, non gli serviva più”.*

## **Padre Gino e la missione saveriana a Panzi di fronte al dramma dei profughi**

Padre Franco Bordignon, che ha fatto esperienza di quella realtà, prosegue così il suo racconto.

*”Nel 1994 p. Gino è a Panzi, come vice-maestro dei novizi. Per motivi logistici il noviziato si sposta alla periferia sud della città di Bukavu. E’ l’anno della “inondazione” dei profughi ruandesi in Congo. Dopo il genocidio arrivano due milioni di persone, in gran parte nel Nord-Kivu (a Goma e dintorni), ma in parte significativa anche nel Sud-Kivu (Bukavu e dintorni). La casa del noviziato si apre alle miserie che ogni guerra porta con sé. Il terreno di gioco diventa un ospedale da campo, l’aula scolastica si trasforma in sala operatoria. Con il suo stile mite e accogliente, sempre disponibile a farsi pane quotidiano per ciascuno, p. Gino è presente e operoso di fronte a ogni esigenza di assistenza materiale e spirituale.*

*Il clima della casa, dove ci sono anche camere per i preti dei profughi ruandesi, è fraterno, ma non mancano le violenze sul campo profughi sottostante. Vi sono circa venticinquemila profughi, in gran parte militari dell’ex esercito con le loro famiglie e altri civili che si sono aggiunti, fra cui migliaia di minorenni. C’è bisogno di viveri, acqua, legna, e p. Gino non si tira mai indietro. E ci sono casi disperati da affrontare. Le porte del noviziato sono sempre aperte, e non si potrebbero nemmeno chiudere, perché non c’è più neppure il portone d’entrata. Dalla strada si ha subito accesso all’ospedale da campo. L’animo dolce e intimamente alieno da ogni violenza di p. Gino non era abituato e non poteva rassegnarsi ai fragori delle mitragliatrici pesanti che dal dirimpettaio Rwanda miravano sul campo profughi e perfino sull’ospedale da campo.*

*Un pomeriggio ci fu un bombardamento violentissimo, con tante tende crivellate dai proiettili e molti morti. Questo spettacolo di violenza e di morte superava ogni capacità di accettazione da parte di p.Gino. Sembrava fuori di sé di fronte a una realtà tanto crudele e assurda che non avrebbe mai ritenuto possibile”. Ma i missionari e i parrocciani non si fanno bloccare dalla paura. In una lettera a don Guido Sansavini del 13 settembre 1994 pubblicata dal notiziario parrocchiale di S. Lucia, p. Gino descrive con entusiasmo l’impegno delle donne di fronte a questa emergenza:*

*“Le mamme della Comunità parrocchiale sono formidabili. Si sono organizzate e ogni giorno un gruppo prepara da mangiare a più di un migliaio di bambini e ragazzi; un altro gruppo viene a lavare i malati e a mettere un po’ d’ordine nei tendoni dell’ospedale da campo”.*

In una lettera di qualche mese dopo pubblicata nel giornalino *Saveriani Romagna*, p. Gino mette ancora in risalto questo “miracolo di carità”, in un contesto drammatico reso tuttavia “umano e cristiano” dalla solidarietà e dalla tenerezza della popolazione locale. “Avviene ciò che è descritto nel Vangelo di Matteo al capitolo 25”. Purtroppo le organizzazioni internazionali, i “Grandi della terra”, fanno soltanto promesse a vuoto, ma c’è qualcuno che si prende a cuore centinaia di ragazzi allo sbando che non hanno avuto il tempo di vivere l’infanzia e i tanti mutilati vittime delle mine. Amando la trasparenza e volendo che la parrocchia di Santa Lucia, i operatori salesiani e tutti gli amici siano informati correttamente dell’utilizzo dei loro contributi, p. Gino li informa che in quel periodo la priorità d’intervento è rappresentata non dalla costruzione di opere, ma dall’esigenza di nutrire i profughi e di curarli.

## **Mgr Christophe Munzihirwa, arcivescovo di Bukavu (1995-1996) e martire**

P. Franco Bordignon scrive questo ritratto di mons. Munzihirwa che succede a mons. Mulindwa, il cui servizio arcivescovile era durato quasi trent'anni.

*“Mons. Munzihirwa è nominato arcivescovo nel marzo 1995, in un periodo molto difficile sotto ogni punto di vista (economico, sociale, politico e militare). La dittatura di Mobutu Sese Seko sta morendo. La polizia del regime è sempre più violenta, l'esercito si sta sfasciando e dal vicino Ruanda irrompe a Bukavu oltre mezzo milione di profughi, spinti in fuga dall'avanzata del Fronte Popolare Ruandese.*

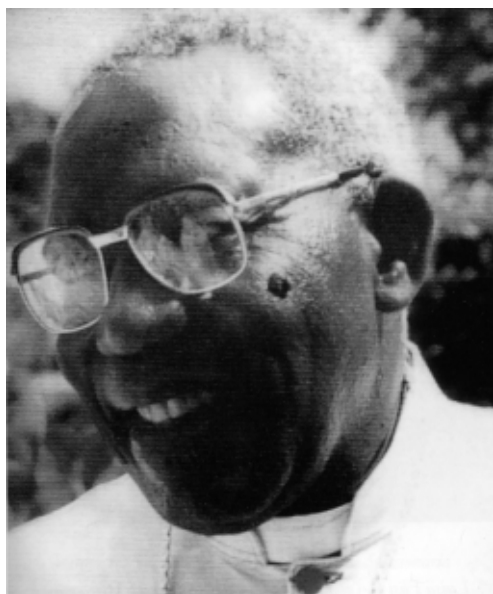
*Tutta la regione è destabilizzata e le autorità civili perdono lentamente il controllo della situazione. Ci sono ormai le premesse di una vera e propria guerra.*

*L'arcivescovo Munzihirwa visita i campi dei rifugiati; invita i fedeli di tutte le confessioni religiose a riceverli con spirito accogliente e a non approfittare della loro situazione di insicurezza e povertà; dialoga con le autorità politiche e civili del paese e si rivolge al mondo intero per richiamare l'attenzione su questo dramma e sulla catastrofe che incombe.*

*Denuncia l'invasione e suggerisce soluzioni pacifiche per cercare di evitare la guerra e i massacri che si possono prevedere imminenti.*

*Ma la sua voce disturba i piani internazionali di chi intende impadronirsi delle ricchezze dello Zaire (così si chiamerà ancora il paese fino al 1997).*





Munzihirwa, arcivescovo di Bukavu e martire

*E' necessario che questa voce taccia.*

*E l'arcivescovo è assassinato, con un proiettile alla nuca, alle 19 del martedì 29 ottobre 1996 dal Fronte Popolare Ruandese, che fin dal primo pomeriggio aveva occupato la città di Bukavu, riempiendo di migliaia di morti le strade della città.*

*Il suo sangue si mescola a quello dei fedeli che aveva amato e difeso.*

*Per lui è stata iniziata nel maggio 2016 la causa di beatificazione come Servitore di Dio”.*

## **P. Gino a Cahì (periferia di Bukavu)**

La guerra che scoppia nel novembre 1996 trova p. Gino a Cahì, una parrocchia alla periferia di Bukavu, il cui nome segnala la probabile presenza in quella località in tempo coloniale di una piantagione di thé (cahi).

Bukavu è la capitale della regione del Sud-Kivu, e la parrocchia di Cahì ha oltre cinquantamila abitanti in continuo aumento, perché molti lasciano le campagne per

sfuggire da condizioni più disagiate e insicure.

Questo esodo determina la nascita di formicai umani e situazioni di minor disponibilità di beni alimentari necessari alla sopravvivenza.

Non può bastare un po' di agricoltura povera in fazzoletti di terra periferica o il ricorso al piccolo commercio. Si formano quartieri appollaiati sui fianchi delle montagne senza strade, luce e acqua potabile. Ci si muove lungo sentieri scavati dalle acque delle piogge che spesso diventano impraticabili.

La parrocchia cerca di evitare il degrado sia agendo nelle coscienze degli abitanti con la formazione di tante piccole comunità cristiane di base utili anche per ridurre i conflitti tribali sia creando un minimo di opere sociali indispensabili. Si fa strada, anche per una crescita di consapevolezza delle donne, un progetto per la costruzione di una nuova scuola femminile, essendo state le ragazze sempre meno favorite in campo educativo.

Come in altre occasioni precedenti di costruzione di scuole o di altre opere, i parrochiani si impegnano a trovare il terreno, a procurare sabbia e pietre, a pagare i muratori, ma per l'acquisto di cemento, mattoni e lamiere per il tetto è necessario l'aiuto dei lontani e p. Gino per parte sua può contare sui contributi di alcune parrocchie, dei cooperatori salesiani e di tanti amici che hanno fiducia in lui e nei suoi progetti.

Lui scrive molti biglietti personali di ringraziamento, ma in qualche lettera esprime la preoccupazione di saltare qualcuno: "In ogni caso -aggiunge- vi vedo tutti davanti a me".